

Classe sociale di origine e abbandoni universitari in Italia durante la Grande Recessione

Emanuela Ghignoni

RPS

Il sistema universitario italiano è stato caratterizzato per un lungo periodo da elevati tassi di mancato completamento degli studi, anche se i dati aggregati mostrano una lieve riduzione degli abbandoni negli ultimi anni. La più diretta spiegazione teorica di questo fenomeno chiama in causa la riduzione dei «costi opportunità» dello studio conseguente alla crisi, ma rischia di essere fuorviante.

In questo articolo, tramite l'applicazione di tecniche di decomposizione a un campione di studenti universitari iscritti in differenti anni accademici, si mostra come il «miglioramento» del background familiare degli studenti abbia giocato un ruolo fondamentale nella recente riduzione del tasso di abbandono degli studi.

1. Introduzione

Il fenomeno dell'abbandono degli studi universitari prima del conseguimento del titolo rappresenta una questione rilevante per la letteratura economica per diversi motivi.

In primo luogo, quando riguardano un'elevata percentuale di studenti, essi tendono a ridurre l'accumulazione di capitale umano nel sistema economico, minando le fondamenta della crescita economica (Hanushek e Wößmann, 2010) e della produttività del lavoro (Moretti, 2004) in una società della conoscenza. In secondo luogo, essi creano un problema di efficienza nell'uso delle risorse, rappresentando un evidente spreco di fondi sia pubblici che privati.

Inoltre, quando il fenomeno dei *dropouts* è strettamente correlato con il background socio-economico della famiglia di origine degli studenti, esso tende a riprodurre e ad ampliare le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi. Dall'altro lato, si potrebbe osservare (cfr. Kearney e Levine, 2014) che la presenza di forti disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, unitamente a una scarsa mobilità sociale, potrebbe rappresentare la principale causa dell'elevata incidenza di abbandoni sco-

lastici tra gli studenti provenienti dalle classi sociali più svantaggiate, in quanto questi ultimi si convincerebbero che continuare gli studi e conseguire un titolo universitario non contribuirebbe ad aumentare le loro possibilità di avanzamento nella scala sociale.

Infine, anche se non ultimo, un'esperienza di abbandono universitario durante il percorso di studi sembrerebbe avere effetti negativi e persistenti sull'autostima dell'individuo, tradizionalmente ritenuta una caratteristica importante sul mercato del lavoro, in grado di influenzare livelli salariali e futuri avanzamenti di carriera (Hoeschler e Backes-Gellner, 2014).

In questo contesto, il sistema universitario italiano è caratterizzato da una scarsa «produzione» di laureati e da elevati tassi di abbandono, anche se gli ultimi dati disponibili mostrano una lieve diminuzione della dispersione universitaria durante gli anni della Grande Recessione. La più diretta spiegazione di questo fenomeno chiama in causa la riduzione dei costi opportunità dello studio conseguente alla crisi, ma rischia di essere fortemente fuorviante.

Questo articolo cerca di mettere in evidenza come il crollo delle immatricolazioni nelle università italiane, in atto già prima dell'inizio della crisi economica, non sia stato neutro riguardo alla «classe sociale» di origine degli studenti iscritti, che risultano sempre più provenienti da famiglie di elevata classe sociale. In tal caso, l'attuale riduzione del tasso di abbandono dipenderebbe principalmente dal fatto che i figli delle famiglie meno abbienti (tradizionalmente più a rischio di abbandono precoce degli studi) abbiamo semplicemente smesso di iscriversi.

A tale scopo, dopo un'analisi dell'evoluzione del legame tra background socio-economico della famiglia di origine e probabilità individuale di abbandono degli studi universitari in Italia nel corso dell'ultimo secolo, e una breve rassegna della letteratura economica sulla relazione tra scelte scolastiche e ciclo economico, verranno esaminati gli ultimi dati di specifiche indagini Istat che ci permettono di seguire alcune coorti di diplomati nel loro percorso universitario. Nell'ultimo paragrafo si traggono le conclusioni e si forniscono alcune indicazioni di policy.

2. Classe sociale di origine e abbandoni universitari in Italia nel corso dell'ultimo secolo

Il fenomeno degli abbandoni universitari prima del completamento degli studi è un problema endemico dell'università italiana, in parte re-

sponsabile dell'attuale (e passata) scarsa diffusione di titoli di studio universitari nella popolazione rispetto agli altri paesi europei.

Secondo i dati Eurostat (2015) solo il 25,3% dei giovani italiani tra i 30 e i 34 anni aveva una laurea nel 2015, la percentuale più bassa di tutti i 28 (o 27) paesi dell'Unione europea. La situazione italiana è molto vicina a quella della Romania (25,6%) e di Malta (27,8%), ma molto lontana da quella dei «primi della classe», che si collocano oltre il 50%: Svezia (50,2%), Norvegia (50,9%), Svizzera (51,4%), Irlanda (52,3), Lussemburgo (52,3%), Cipro (54,6%) e Lituania (57,6%).

In questo scenario, un recente studio di Schnepf (2014), condotto su dati Piac referiti al 2011, ha messo in luce come l'Italia sia attualmente caratterizzata dalla più alta percentuale di abbandoni universitari su un campione di 15 paesi europei¹. Inoltre, a differenza di altri paesi, in cui gran parte di coloro che hanno interrotto gli studi torna all'università e riesce a laurearsi nel corso della vita, la decisione di abbandonare gli studi sembra essere irreversibile per la maggioranza degli studenti italiani (cfr. ancora Schnepf, 2014).

La situazione italiana, quindi, è particolarmente seria, ma non certo nuova. Già nei primi decenni del ventesimo secolo la percentuale di studenti che lasciava l'università prima dell'ottenimento della laurea si aggirava tra il 30 e il 40%. All'epoca, però, il fenomeno degli abbandoni universitari non aveva ancora assunto forti connotazioni di «classe sociale» (cfr. Triventi e Trivellato, 2009).

In particolare, nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale, il numero di individui provenienti dalle classi sociali svantaggiate che avevano accesso all'università era talmente basso da rendere ragionevole supporre che si trattasse di individui particolarmente motivati e dotati di talento. Di conseguenza l'incidenza degli abbandoni precoci degli studenti provenienti dalle classi sociali più basse non era significativamente diversa da quella degli studenti provenienti dalle famiglie dell'*upper class*.

Dopo la seconda guerra mondiale i tassi di iscrizione all'università sono aumentati rapidamente per le classi sociali elevate, e molto meno rapidamente per le classi sociali più basse. Un tale aumento delle iscrizioni ha avuto l'inevitabile effetto di attirare all'interno dell'università

¹ Secondo lo studio citato, in Italia un individuo su tre iscritto all'università nel corso della propria vita ha abbandonato precocemente gli studi, contro uno su sei in Germania e nel Regno Unito.

studenti mediamente meno «abili» e motivati e, quindi, a maggior rischio di abbandono. La percentuale di abbandoni, infatti, è cresciuta con il passare degli anni e ha cominciato a dipendere in maniera significativa dalla classe sociale di origine degli studenti. Infatti, mentre l'incidenza degli abbandoni nelle classi sociali elevate è rimasta pressoché la stessa dagli inizi del ventesimo secolo fino ai giorni nostri, la dispersione universitaria degli studenti provenienti dalle famiglie più svantaggiate è aumentata rapidamente (cfr. ancora Triventi e Trivelato, 2009). Le ragioni di questo fenomeno non sono difficili da individuare. Le famiglie appartenenti agli strati sociali più elevati sono maggiormente propense a impiegare risorse per aiutare i propri figli a continuare gli studi, fornendo supporto sia finanziario che motivazionale, anche al fine di evitare la perdita di status sociale che conseguirebbe dal mancato successo negli studi universitari.

In ogni caso, l'aumento delle iscrizioni a cui si è assistito a partire dagli anni del secondo dopoguerra (e che è proseguito ininterrotto fino alla metà del decennio scorso), e il conseguente peggioramento della «qualità» media degli studenti, ha presumibilmente riguardato in misura più o meno marcata tutte le classi sociali, mentre l'aumento della dispersione scolastica a livello universitario si è concentrata tra gli studenti provenienti dalle classi sociali più deboli. Si può, quindi, ipotizzare con fondamento che la probabilità di abbandonare l'università prima del conseguimento del titolo nell'Italia odierna dipenda più dalla classe sociale di origine che non dal talento e dalla motivazione dello studente. Effettivamente, la letteratura economica ha già da tempo messo in evidenza come l'influenza del background familiare dello studente sulle scelte di (iscrizione e di) abbandono precoce degli studi universitari sia particolarmente forte in Italia rispetto ad altri paesi europei (cfr., tra gli altri, Di Pietro, 2004; Cingano e Cipollone, 2007). Dall'altro lato, un recente studio di Troelsen e Laursen (2014), che compara gli abbandoni nel sistema universitario danese con quelli di altri paesi europei, afferma che grazie al forte sostegno economico fornito dallo Stato agli studenti (nonché ad alcuni tratti distintivi della «cultura nazionale» danese, tra i quali un basso grado di «avversione al rischio» nella popolazione), l'incidenza degli abbandoni universitari in Danimarca sarebbe molto meno influenzata da fattori socio-economici rispetto alla maggioranza dei paesi europei.

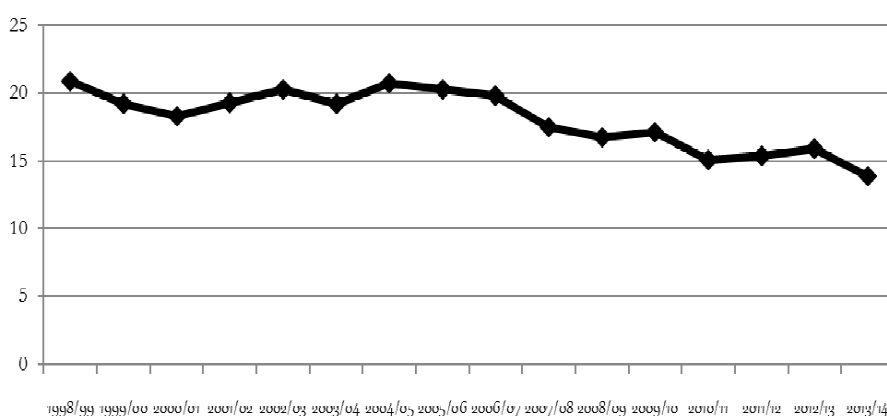
3. Gli abbandoni universitari dalla Riforma del 3+2 alla Grande Recessione: teorie economiche ed evidenze empiriche

I dati del Miur (figura 1) mostrano come la percentuale di mancate re-iscrizioni tra il primo e il secondo anno di corso dalla fine degli anni novanta ad oggi si sia mantenuta tra il 15% e il 20%. Ovviamente questa cifra sottostima la percentuale di abbandoni vera e propria, in quanto non tiene conto degli studenti che lasciano l'università dopo il secondo anno. A tale proposito, lo stesso Miur calcola che la percentuale di immatricolati che arrivano alla laurea 4 anni dopo l'immatricolazione si aggira poco al di sopra del 42% (Anvur, 2016, p. 17).

RPS

Emanuela Ghignoni

Figura 1 - Mancate iscrizioni al secondo anno di corso (valori percentuali)



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Miur.

La figura 1 mostra anche come la riforma universitaria implementata nel 2001 (d.m. 509/1999), la cosiddetta Riforma del 3+2, non sia riuscita a scalfire il problema se non in modo trascurabile e transitorio. Solo a partire dall'a.a. 2007-08 (coincidente con l'inizio della Grande Recessione) si nota una decisa e costante riduzione della percentuale di mancate re-iscrizioni. A prima vista sembra quindi si possa affermare che la crisi, in un certo senso, abbia avuto effetti positivi sugli investimenti in capitale umano dei giovani italiani e che abbia centrato un obiettivo che la Riforma aveva fallito.

In realtà, la teoria economica ci insegna che un periodo di recessione economica può avere diversi effetti di segno opposto sulle scelte scolastiche degli individui.

In primo luogo, la riduzione dei redditi delle famiglie e dei tassi di occupazione degli adulti, conseguente alla crisi, può creare vincoli economici tali da indurre alcuni individui ad abbandonare gli studi prima del conseguimento del titolo.

In secondo luogo, il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro giovanile può, da un lato, deteriorare le prospettive di occupazione dei laureati e ridurre l'incentivo a continuare gli studi, e, dall'altro lato, ridurre i costi opportunità dello studio e indurre gli individui a proseguire nel percorso universitario fino a che un'eventuale ripresa economica non migliori le prospettive di trovare lavoro. In quest'ultimo caso gli studi universitari, resi attraenti dalle scarse possibilità di impiego lavorativo, avrebbero una funzione di «parcheggio» durante il periodo della recessione (Becker, 2006) e rappresenterebbero un «porto sicuro in una tempesta» (Betts e McFarland, 1995) in tempi di difficile congiuntura economica.

La presenza di questi molteplici e contrastanti effetti rende impossibile prevedere a priori l'impatto di una crisi economica sull'andamento della dispersione universitaria e la letteratura empirica ha trovato risultati profondamente diversi a seconda dei vari contesti istituzionali.

La maggior parte degli studi empirici sugli Stati Uniti propende per l'ipotesi di *pro-ciclicità* delle scelte scolastiche. In tal caso, in un periodo di recessione economica l'effetto della riduzione delle risorse familiari dovrebbe prevalere sull'effetto dei «costi opportunità» e dovremmo aspettarci una riduzione delle iscrizioni e un aumento degli abbandoni universitari. In particolare, Lovenheim (2011) ha messo in evidenza come il crollo del mercato immobiliare che ha caratterizzato il primo periodo della Grande Recessione abbia ridotto la (liquidità della) ricchezza immobiliare delle famiglie americane, tradizionalmente destinata al finanziamento degli studi universitari dei figli. In tal modo la crisi avrebbe avuto l'effetto di ridurre la partecipazione all'istruzione terziaria dei giovani americani. Sulla stessa linea, Long (2014) mostra come durante la recessione siano aumentate le iscrizioni universitarie part-time, a scapito delle iscrizioni full-time, soprattutto in quelle regioni degli Stati Uniti maggiormente colpite dall'aumento dei tassi di disoccupazione degli adulti e dal declino del mercato immobiliare. L'ef-

fetto sui *dropouts* non dovrebbe farsi attendere, visto che gli studenti part-time hanno meno tempo a disposizione per concentrarsi sugli studi e sono maggiormente a rischio di abbandono precoce (Schady, 2004).

Altri studi empirici propendono per l'ipotesi di *contro-ciclicità* delle scelte scolastiche, secondo la quale l'effetto della diminuzione dei costi opportunità dello studio dovuta alla crisi dovrebbe prevalere sull'effetto degli aumentati vincoli di liquidità delle famiglie. In tal caso, in un periodo di recessione economica dovremmo assistere a un aumento della partecipazione scolastica e universitaria. Secondo Heylen e Pozzi (2007), questa ipotesi sarebbe particolarmente rilevante nel caso in cui la crisi sia percepita come temporanea. Solo in questo caso, infatti, i giovani sarebbero incentivati a dedicare il proprio tempo all'istruzione durante il periodo della recessione, per potersi poi offrire sul mercato del lavoro durante un periodo di ripresa economica portando in dote un maggiore stock di capitale umano. In questo contesto Aguiar, Hurst e Karabarbounis (2013), in uno studio che cerca di identificare come varia l'allocazione del tempo disponibile tra le varie attività di mercato e non durante il ciclo economico, mostrano come il tempo dedicato ad attività di istruzione e formazione da parte degli uomini (single) americani durante la Grande Recessione sia significativamente aumentato.

La maggior parte degli studi empirici sulla realtà italiana sembrano propendere per l'ipotesi di contro-ciclicità delle scelte scolastiche. In particolare, Becker (2006) afferma che nel recente passato, grazie anche alla prevalenza di tasse universitarie piuttosto contenute², i giovani italiani hanno ritenuto l'iscrizione all'università la scelta più razionale da fare nel caso di difficoltà di inserimento immediato nel mercato del lavoro dopo l'ottenimento del diploma di maturità. Molti studenti, però, avrebbero trovato vantaggioso abbandonare gli studi non appena ricevuta un'adeguata offerta di lavoro. Più recentemente, Adamopoulou e Tanzi (2014) hanno affermato che *in conseguenza* della Grande Recessione gli abbandoni universitari sono diminuiti e la probabilità di

² Si noti, in ogni caso, che le tasse universitarie sono aumentate significativamente in Italia negli anni più recenti e che attualmente sono considerate «relativamente elevate» rispetto agli altri paesi europei (Commissione europea, 2014, p. 7). Il sistema di borse di studio, inoltre, è stato fortemente tagliato durante gli anni della crisi. I «vincoli di liquidità» delle famiglie dovrebbero, quindi, essere diventati più stringenti durante gli ultimi anni.

laurearsi in corso, per gli studenti più motivati, è aumentata. La spiegazione di questi effetti poggia sul ruolo dei costi opportunità dello studio e sulla necessità di laurearsi nel più breve tempo possibile per non gravare troppo a lungo sui bilanci familiari in un periodo di serie difficoltà economiche dovute alla recessione.

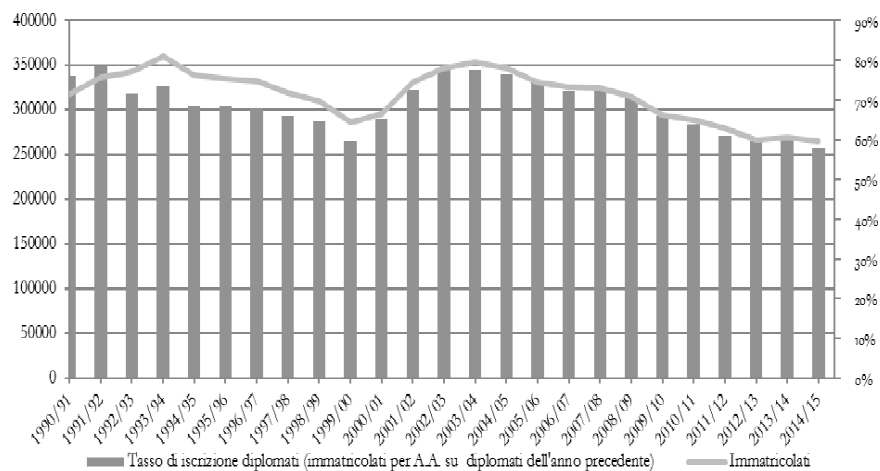
Effettivamente, la principale interpretazione del recente calo degli abbandoni nelle università italiane, messo in luce dalla figura 1, è basata sulla riduzione dei «costi opportunità»: date le scarse possibilità di trovare lavoro durante una severa recessione economica, tanto vale continuare a studiare. Ma questa interpretazione, come illustrato nel prossimo paragrafo, rischia di essere distorta e fuorviante nel momento in cui si trascura l'effetto del declino delle immatricolazioni che da oltre dieci anni caratterizza il nostro sistema universitario.

4. Crollo delle immatricolazioni e abbandoni universitari: il ruolo della «classe sociale» di origine

Il crollo delle immatricolazioni nelle università italiane è cominciato ben prima che l'attuale crisi economica colpisse l'Italia. In dieci anni gli immatricolati sono scesi da 338.482 (2003-2004) a 280.144 (2011-2012), con un calo di 58.000 studenti (-17%)³. Come se in un decennio – quantifica il Cun (2013) – «fosse scomparso un ateneo come la Statale di Milano». Il numero di iscritti è rimasto stabile per i successivi due anni accademici, per poi subire una nuova diminuzione nell'anno accademico 2014-2015 (figura 2). A conferma del fatto che non si tratta di un puro andamento demografico, dovuto alla contrazione della popolazione diciannovenne che negli ultimi 30 anni si è ridotta del 40% a causa della denatalità (-389 mila ragazzi e ragazze), la figura 2 mostra anche i tassi di passaggio dal diploma all'università. I tassi di iscrizione dei diplomati (calcolati come rapporto tra immatricolati all'università per anno accademico sui diplomati del precedente anno scolastico) sono in caduta libera dall'a.a. 2003-2004 e attualmente inferiori al 60%. La situazione appare ancora più grave nelle regioni meridionali e insulari del paese, dove il tasso di passaggio all'università dei diplomati era già sceso al di sotto del 50% nell'a.a. 2011-2012 (figura 3).

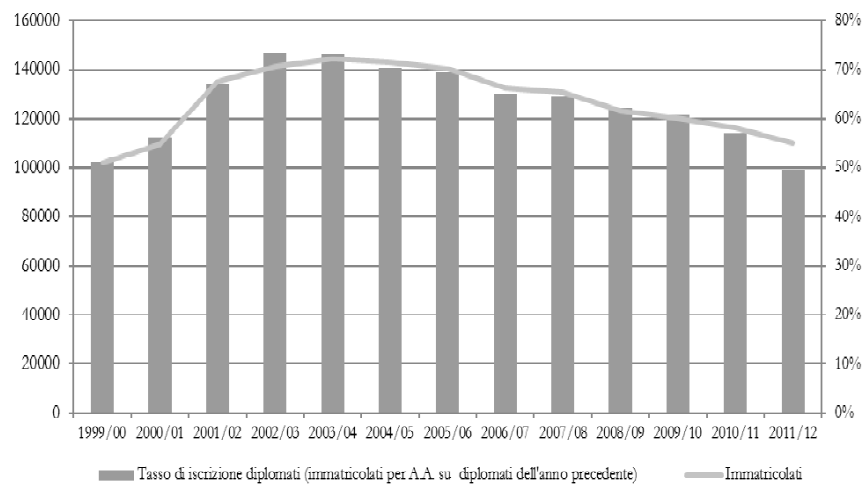
³ Dati Miur, Anagrafe degli studenti.

Figura 2 - Immatricolazioni per anno accademico e tassi di passaggio all'università: Italia



Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati Miur.

Figura 3 - Immatricolazioni per anno accademico e tassi di passaggio all'università: Sud e Isole



Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati Miur.

Un'attenta analisi dei motivi della «grande fuga» dalle università italiane non rientra nello scopo di questo articolo⁴. Tuttavia si fa notare che la diminuzione delle immatricolazioni, *di per sé*, non è esente da effetti sul tasso aggregato di abbandoni universitari.

In effetti, è difficile pensare che una diminuzione delle immatricolazioni così forte sia stata «neutrale» riguardo a caratteristiche individuali e familiari degli studenti capaci di influenzare in maniera significativa tanto la probabilità di iscriversi all'università, quanto la successiva probabilità di abbandonare gli studi prima del raggiungimento della laurea. I dati disponibili, infatti, mostrano che l'insieme degli studenti iscritti all'università non si è solo fortemente ridotto a partire dalla metà del decennio scorso, ma appare anche sempre più composto da individui provenienti dalle classi sociali più alte e da studi superiori a elevato orientamento accademico (licei). D'altro canto è evidente che la classe sociale di origine degli studenti, così come il tipo di diploma conseguito, sia una variabile chiave nel determinare la probabilità individuale di abbandonare gli studi prima del conseguimento del titolo (cfr. Bratti e al., 2007).

In altri termini, quando la crisi ha colpito l'Italia, nell'autunno del 2007, gli iscritti all'università già da anni avevano cominciato ad auto-selezionarsi su caratteristiche tradizionalmente correlate negativamente con la probabilità di abbandono degli studi, e la riduzione dei *dropouts* che si nota nei dati aggregati degli ultimi anni può essere dovuta più a effetti di «composizione» che non alla riduzione dei costi opportunità dello studio generata dalla crisi.

Questa ipotesi può essere messa a confronto con i dati delle Indagini Istat sui *percorsi di studio e di lavoro dei diplomati* relative agli anni 2007 e 2011. In particolare, l'indagine Istat 2007 include 25.880 studenti che hanno ottenuto il diploma di maturità nel 2004, intervistati nel 2007. Analogamente, l'indagine 2011 riguarda 26.588 studenti diplomati nel 2007 e intervistati nel 2011. Ambedue le indagini seguono le scelte universitarie/lavorative degli studenti successive al conseguimento del

⁴ In prima approssimazione, che meriterebbe ulteriori approfondite ricerche, è parere dell'autrice che tale fenomeno sia da ricondurre principalmente alla scarsità della domanda di lavoro per qualifiche professionali elevate che caratterizza il nostro paese (cfr. Naticchioni e al., 2010) e alla diffusione di fenomeni di «favoritismo» (cfr. Ponzio e Scoppa, 2010) che potrebbero scoraggiare gli individui provvisti di reti familiari adeguate dal continuare gli studi.

diploma di maturità, e raccolgono una serie di informazioni sulle caratteristiche individuali e familiari degli studenti⁵.

Confrontando tali dati abbiamo una conferma della mutata composizione dell'insieme degli studenti iscritti nelle università italiane. La tabella 1, costruita sui dati del campione dell'Istat, mostra che tra gli studenti immatricolati la percentuale di individui provenienti da famiglie della «borghesia» è salita dal 26% nell'a.a. 2004/2005 al 32% nell'a.a. 2007/2008, mentre la percentuale di immatricolati provenienti dalla «classe media» è crollata dal 20% a meno del 15% durante lo stesso periodo. Questi dati, oltre a mettere in luce il rischio che l'università italiana diventi sempre più «classista», spiegano in buona parte la riduzione dei tassi di abbandono evidenziata dai dati ufficiali negli ultimi anni⁷.

Tabella 1 - Immatricolazioni e «classe sociale» di origine

Diplomati 2004, immatricolati nell'a.a. 2004/2005		Diplomati 2007, immatricolati nell'a.a. 2007/2008	
Borghesia	26,06%	Borghesia	31,94%
Piccola borghesia	18,27%	Piccola borghesia	16,99%
Classe media impiegatizia	20,26%	Classe media impiegatizia	14,83%
Classe operaia	35,41%	Classe operaia	36,25%
Totale	100,00%	Totale	100,00%

Fonte: elaborazioni dell'autrice sull'Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati, 2007 e 2011, Istat.

Sempre confrontando i microdati delle citate Indagini Istat di cui alla tabella 1, si ha conferma anche di una riduzione (molto contenuta) del tasso di abbandono tra coloro che si sono iscritti nell'a.a. 2004/2005 (16,01%) e coloro che si sono iscritti nell'a.a. 2007/2008 (15,50%).

⁵ Si noti che il confronto tra i dati delle due indagini permette di analizzare l'effetto della crisi sugli abbandoni universitari ma non l'effetto della crisi sulle immatricolazioni. Infatti, sia gli studenti che si sono iscritti all'università dopo il diploma nel 2004, sia quelli che lo hanno fatto nell'estate del 2007, si sono immatricolati prima che la crisi fosse prevedibile (Bezemer, 2009) o colpisse l'Italia.

⁶ La disaggregazione in classi sociali utilizzata in questo articolo è quella proposta dal Consorzio interuniversitario Almalaurea e descritta in Almalaurea (2015).

⁷ Per maggiori dettagli, Ghignoni (2016).

Considerando che gli immatricolati nell'a.a. 2007/2008, al contrario degli immatricolati nell'a.a. 2004/2005, hanno preso le proprie decisioni riguardo al proseguimento o meno degli studi universitari durante la crisi, si potrebbe pensare, in prima battuta, di attribuire la riduzione del tasso di abbandono (-0,51%) all'influenza della recessione economica sui tassi di disoccupazione giovanile, avvalorando l'ipotesi che la Grande Recessione abbia incentivato gli investimenti aggregati in capitale umano nel sistema economico (cfr. Adamopoulou e Tanzi, 2014).

In realtà, come si è già detto, molti studi precedenti hanno trascurato l'effetto del declino delle immatricolazioni e della sempre maggiore distorsione del campione di immatricolati a vantaggio degli studenti con origini familiari elevate. Va da sé che un campione di immatricolati caratterizzato da una provenienza familiare mediamente «migliore» debba, per questo semplice fatto, essere caratterizzato anche da un tasso aggregato di abbandono minore⁸. Ma non basta.

Analizzando attentamente i dati si nota che non solo la *composizione* del campione di immatricolati è cambiata a tutto vantaggio delle classi sociali più abbienti, ma anche i *comportamenti* degli individui nelle scelte di abbandono degli studi sono cambiati, a tutto svantaggio delle classi sociali più deboli, negli ultimi anni. In pratica, il differenziale nella probabilità individuale di abbandono precoce degli studi tra uno studente appartenente alla borghesia e uno studente appartenente alla classe media è aumentato del 3% passando dal campione di immatricolati 2004/2005 al campione di immatricolati 2007/2008. In altre parole, non solo la quota di studenti provenienti dall'*upper class* è aumentata tra gli iscritti nelle nostre università (che già di per sé avrebbe contribuito a diminuire i *dropouts*), ma si è anche rafforzato negli ultimi anni il ruolo «protettivo» nei confronti dei rischi di abbandono precoce degli studi rappresentato dall'appartenere a una famiglia dell'*upper class*.

⁸ Vale la pena di notare che tra un'indagine e l'altra continua il trend di femminilizzazione degli iscritti all'università. L'incremento della percentuale di immatricolati di sesso femminile (che sorpassa il 60% nell'indagine 2011), crea di *per sé* effetti di composizione in grado di ridurre l'incidenza aggregata degli abbandoni universitari. Le studentesse, infatti, sono tradizionalmente caratterizzate da minori rischi di dropout, soprattutto quando sono fortemente concentrate in particolari corsi di studio (cfr. Mastekaasa e Smeby, 2008), come avviene ancora oggi in Italia.

Su queste basi, l'applicazione di un'adeguata tecnica di scomposizione ai dati delle citate Indagini Istat evidenzia che, se le caratteristiche individuali e familiari degli studenti immatricolati nell'a.a. 2007/2008 fossero rimaste le stesse del campione di immatricolati nell'a.a. 2004/2005, il tasso di abbandono nel secondo periodo sarebbe stato il 18,24% in luogo del 15,50%. Al contrario, se gli iscritti dell'a.a. 2007/2008 si fossero comportati come gli immatricolati nell'a.a. 2004/2005, il tasso di abbandono nel secondo periodo sarebbe stato del 13,27% (tabella 2). Ciò significa che se le caratteristiche del campione di studenti, in particolare riguardo alla classe sociale di origine, non fossero «migliorate» prima della crisi, durante la recessione avremmo osservato un aumento e non una diminuzione del tasso aggregato di abbandono degli studi universitari.

Tabella 2 - Scomposizione della probabilità individuale di abbandono precoce degli studi

Caratteristiche del campione di immatricolati	Comportamento nelle scelte di abbandono precoce degli studi	
	a.a. 2004/2005	a.a. 2007/2008
a.a. 2004/2005	16.01	18.24
a.a. 2007/2008	13.27	15.50

Fonte: elaborazioni dell'autrice sull'Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati, Istat.

A complemento di ciò, integrando i dati delle suddette indagini Istat con i dati delle Forze lavoro, si hanno ulteriori indizi del fatto che il deterioramento delle condizioni economiche delle famiglie, dovuto alla Grande Recessione, abbia avuto un impatto sugli abbandoni universitari nel corso della crisi superiore all'effetto della diminuzione dei costi opportunità dello studio.

La probabilità individuale di abbandono degli studi per gli immatricolati nel 2007 risulta infatti significativamente correlata con l'andamento del tasso di occupazione degli adulti⁹ nella provincia di residenza dello studente, che rappresenta un'accettabile *proxy* della situazione del mercato del lavoro locale fronteggiata dai genitori.

⁹ La stessa correlazione non risulta significativa per gli immatricolati del 2004.

Al contrario, l'andamento del tasso di occupazione giovanile nella provincia di residenza dello studente, che costituisce un buon indicatore dei costi opportunità dello studio, non risulta significativamente correlato con le scelte di abbandono degli studenti. Questo risultato non supporta empiricamente la teoria del parcheggio di capitale umano, che spiega la riduzione dei *dropouts* nel corso di una recessione economica con la mancanza di opportunità lavorative per i giovani.

Infine, integrando i dati delle inchieste Istat sui diplomati con dati di fonte Miur, è facile notare come i costi sostenuti per frequentare l'università (tasse universitarie ed eventuali affitti per i fuori sede) abbiano avuto un pesante impatto sulla probabilità individuale di *dropout* per gli immatricolati nel 2007. Al contrario, frequentare una sede universitaria caratterizzata da una buona qualità della didattica¹⁰ e della ricerca¹¹ è correlato negativamente con la probabilità di abbandono precoce degli studi.

Infine, disaggregando i dati su base territoriale, si nota come la qualità delle istituzioni universitarie abbia un peso determinante sul tasso di ritenzione degli studenti iscritti soprattutto nelle regioni meridionali e insulari. In pratica, nelle regioni in cui la ricchezza delle famiglie è minore, si apre un ruolo decisivo per la qualità dell'offerta universitaria nell'attrarre e trattenere gli studenti. In ogni caso, gli sforzi delle università tesi a ridurre i tassi di abbandono (nonché i tempi medi di acquisizione del titolo) dovranno essere intensificati in risposta a quanto previsto dalle nuove norme per il finanziamento delle università pubbliche (d.m. 815/2014) in vigore dal dicembre 2014 e basate sul costo standard per studente in corso (Donina e al., 2015).

In questo contesto, aspettarsi che la recente crisi economica possa avere un effetto positivo sull'accumulazione di capitale umano tramite una riduzione dei costi opportunità dello studio si rivela fortemente illusorio. Al contrario, i vincoli di liquidità delle famiglie, generati dalla crisi economica, avrebbero molto probabilmente portato ad un aumento dei tassi di abbandono precoce degli studi universitari, se la composizione del gruppo di studenti iscritti nelle università italiane non

¹⁰ Come indicatori della qualità della didattica sono stati utilizzati il rapporto docenti/studenti ed il rapporto tutor/studenti.

¹¹ L'indicatore di qualità della ricerca universitaria utilizzato in questo articolo è l'indice *r* calcolato dall'Anvur, disponibile su: www.ustation.it/articoli/4363-anvur-la-classifica-delle-universita-tutte-le-aree-disciplinari.

avesse via via assunto caratteristiche di background socio-economico a minore rischio di *dropout* per motivi antecedenti e non necessariamente correlati alla Grande Recessione.

5. Considerazioni conclusive

Questo articolo ha esaminato le cause determinanti il leggero calo del tasso aggregato di abbandono degli studi universitari recentemente registrato dai dati Miur e Istat.

La mia ipotesi, secondo la quale la diminuzione dei *dropouts* sarebbe principalmente dovuta a un effetto di composizione del campione di studenti universitari, via via sempre più stratificato su giovani provenienti da famiglie di elevata classe sociale, più che alla riduzione dei costi opportunità dello studio provocata dalla crisi, sembra confermata dai dati.

In questo scenario non possiamo aspettarci che la Grande Recessione, tramite una riduzione del costo dei «salari persi» per frequentare l'università, incentivi gli studenti a continuare gli studi e contribuisca ad aumentare il capitale umano aggregato del paese.

Al contrario, se il trend emergente dovesse consolidarsi, l'Italia si troverebbe a fronteggiare un ulteriore duraturo declino del numero di laureati e un ulteriore peggioramento delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e della mobilità sociale intergenerazionale.

Il crescente impatto del background economico della famiglia di origine sulla probabilità di abbandono precoce degli studi universitari suggerisce che il sistema di politiche di sostegno allo studio a favore di studenti (meritevoli e) svantaggiati è, allo stato attuale, largamente insufficiente. In tal caso, sarebbe compito dei policy maker potenziare la rete di interventi per il diritto allo studio, a favore di studenti (meritevoli) sprovvisti di mezzi finanziari adeguati, in particolare in periodi di crisi economica che mettono a dura prova i bilanci familiari.

Inoltre, il rilevante ruolo della qualità dell'università nell'attrarre e trattenere gli studenti suggerisce che la recente Riforma contenuta nella legge 240/2010, tesa a promuovere l'efficienza e il merito nel sistema universitario italiano, difficilmente riuscirà a raggiungere i propri scopi senza un'adeguata allocazione di risorse alle università, da destinare sia a un adeguato reclutamento di docenti e ricercatori, sia al raggiungimento di elevati standard di qualità nella didattica e nella ricerca.

RPS

Emanuela Ghignoni

Riferimenti bibliografici

- Adamopoulou E. e Tanzi G.M., 2014, *Academic Performance and the Great Recession*, «Temi di Discussione Banca d'Italia», n. 970.
- Aguiar M., Hurst E. e Karabarbounis L., 2013, *Time Use during the Great Recession*, «American Economic Review», vol. 103, n. 5, pp. 1664-1696.
- Almalaurea, 2015, *Profilo dei laureati 2014*, Bologna.
- Anvur, 2016, *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*, Roma.
- Becker S.O., 2006, *Introducing Time-to-Educate in a Job Search Model*, «Bulletin of Economic Research», vol. 58, n. 1, pp. 61-72.
- Betts, J. e McFarland L., 1995, *Safe Port in a Storm: The Impact of Labor Market Conditions on Community College Enrollments*, «Journal of Human Resources», vol. 30, n. 4, pp. 741-765.
- Bezemer D., 2009, *No One saw this Coming. Understanding Financial Crisis through Accounting Models*, «Research Report», Università di Groningen, Groningen.
- Bratti M., Broccolini C. e Staffolani S., 2007, *Mass Tertiary Education, Higher Education Standard and University Reform: A Theoretical Analysis*, «Quaderni di Ricerca Dipartimento di Economia», n. 277, Università degli studi di Ancona, Ancona.
- Cingano F. e Cipollone P., 2007, *University Drop-out: The Case of Italy*, «Temi di discussione Banca d'Italia», n. 626.
- Commissione europea, 2014, *National Student Fee and Support Systems in European Higher Education 2014/15*, Eurydice - Facts and Figures, Bruxelles.
- Cun, 2013, *Dichiarazione per l'università e la ricerca, le emergenze del sistema*, gennaio.
- Di Pietro G., 2004, *The Determinants of University Dropout in Italy: A Bivariate Probability Model with Sample Selection*, «Applied Economics Letters», vol. 11, n. 3, pp. 187-191.
- Donina D., Cattaneo M., Meoli M. e Paleari S., 2015, *The «Standard Cost» Reform in Italy: Redistribution and Rebalance in Higher Education Funding*, Proceedings of the 2015 International Conference on Public Policy, Milano, 1-4 luglio, disponibile all'indirizzo internet: www.icpublicpolicy.org/conference/file/reponse/1433840907.pdf.
- Ghignoni E., 2016, *Family Background and University Dropouts during the Crisis: The Case of Italy*, «Higher Education», vol. 71, n. 4, pp. 1-25.
- Hanushek E.A. e Wößmann L., 2010, *Education and Economic Growth*, in Peterson P., Baker E. e McGaw B. (a cura di), «International Encyclopedia of Education», vol. 2, pp. 245-252, Elsevier, Oxford.
- Heylen F. e Pozzi L., 2007, *Crises and Human Capital Accumulation*, «Canadian Journal of Economics», vol. 40, n. 4, pp. 1261-1285.

- Hoeschler P. e Backes-Gellner U., 2014, *College Dropout and Self-esteem. Economics of Education*, «Working Paper Series», n. 100, Institute for Strategy and Business Economics (Isu), Università di Zurigo, Zurigo.
- Istat, 2007, *Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati 2004*, disponibile al sito internet: www.istat.it.
- Istat, 2011, *Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati 2007*, disponibile al sito internet: www.istat.it.
- Kearney M.S. e Levine P.B., 2014, *Income Inequality, Social Mobility, and the Decision to Drop Out of High School*, «Nber Working Paper», n. 20195.
- Long B., 2014, *The Financial Crisis and College Enrollment: How have Students and their Families Responded?*, in Brown J. e Hoxby C. (a cura di), *How the Great Recession affected Higher Education*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lovenheim M.F., 2011, *The Effect of Liquid Housing Wealth on College Enrolment*, «Journal of Labor Economics», vol. 29, n. 4, pp. 741-771.
- Mastekaasa A. e Smeby J.C., 2008, *Educational Choice and Persistence in Male- and Female-Dominated Fields*, «Higher Education», vol. 55, n. 2, pp. 189-202.
- Moretti E., 2004, *Workers' Education, Spillovers, and Productivity: Evidence from Plant-Level Production Functions*, «American Economic Review», vol. 94, n. 3, pp. 656-690.
- Naticchioni P., Ricci A. e Rustichelli E., 2010, *Far from a Skill-biased Change: Falling Educational Wage Premia in Italy*, «Applied Economics», vol. 42, n. 26, pp. 3383-3400.
- Ponzo M. e Scoppa V., 2010, *The Use of Informal Networks in Italy: Efficiency or Favoritism?*, «The Journal of Socio-Economics», vol. 39, n. 1, pp. 89-99.
- Schady N.R., 2004, *Do Macroeconomic Crises always Slow Human Capital Accumulation?*, «World Bank Economic Review», vol. 18, n. 2, pp. 131-153.
- Schnepf S.V., 2014, *Do Tertiary Dropout Students Really Not Succeed in European Labour Markets?*, «Iza Discussion Paper», n. 8015, Iza, Bonn.
- Triventi M. e Trivellato P., 2009, *Participation, Performance and Inequality in Italian Higher Education in the 20th Century*, «Higher Education», vol. 57, n. 6, pp. 681-702.
- Troelsen R. e Laursen P.F., 2014, *Is Drop-out From University Dependent on National Culture and Policy? The case of Denmark*, «European Journal of Education», vol. 49, n. 4, pp. 484-496.

RPS

Emanuela Ghignoni

